

TEMPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.51 - MARZO '14

I social network sono diventati il luogo in cui si relazionano i giovani

ADOLESCENTI, TRA VITA REALE E VIRTUALE

di Marco Gallerani

«Ucciditi», «Secondo me stai bene sola! Fai schifo come persona», le scrivevano sul social network che abitualmente frequentava. E lei si è tolta la vita. E' il recente caso dell'adolescente 14enne di Cittadella. Uno dei tanti. Uno dei troppi. Perché sarebbero troppi anche solo uno, ma sono drammaticamente tanti di più. Quello dell'autodistruzione da parte di adolescenti è una realtà, con la quale ha l'obbligo di confrontarsi chiunque abbia a che fare con dei ragazzi: genitori, operatori scolastici o educatori di qualsiasi tipo. Ma ormai i campanelli d'allarme suonati sono tanti e tali da non giustificare, in alcun modo, nessun tentativo di superficialità o trascuratezza da parte di chiunque. Che lo si voglia o no, che lo si accetti o no, questa guerra è iniziata da un bel pezzo. E il vero problema è che il campo di battaglia, sul quale combattere, non è solo materiale ma principalmente virtuale. Prima esistevano luoghi fisici poco sicuri, poco raccomandabili, zone ombrose della città o del paese dalle quali era bene tenere lontani i propri figli e non appena si giungeva a conoscenza di una frequentazione nascosta, partiva subito il divieto tassativo di ritornarci. I risultati, chiaramente, non sempre erano positivi, ma la concretezza del luogo e quindi delle compagnie dalle quali sfuggire, rendeva chiaro dove colpire. Ora, invece, a quelle zone d'ombra pericolose, che sono comunque rimaste, si sono aggiunte tutta una serie di realtà virtuali che passano sotto il nome di social network, dove si sono ormai trasferiti la maggior parte dei rapporti relazionali giovanili. Un campo virtuale di battaglia che non permette alternative: o ci sei e partecipi al "gioco" o sei fuori. Sei out. E se sei fuori da questo campo, semplicemente non sei. Non esisti. Non fai parte del branco. Sei tagliato fuori da ogni relazione, quindi: sei inutile.

segue a pag. 2

Ben riuscita la raccolta di materiale scolastico pro asili modenese alluvionati

LA GRANDE BELLEZZA



La raccolta di materiale scolastico a Penzale

L'Oscar al miglior film straniero, quest'anno Hollywood l'ha assegnato ad una pellicola italiana dal titolo "La grande bellezza" di Paolo Sorrentino. Ma il titolo è un chiaro paradosso del racconto stesso, infatti, è rappresentata la decadenza di una Roma capitale di un'Italia stanca, annoiata, vuota, grottesca, dove nessuno compie più il proprio dovere. Gente ormai capace di passare solo da una festa mondana all'altra, durante le quali esprimere un'apparenza effimera di donne gonfie di botulino Botox e uomini impegnati a mascherare, con atteggiamenti sguaiati e ridicoli, il proprio fallimento professionale e soprattutto umano. Questa è l'icona che un regista moderno usa per raccontare il nostro Paese; questa è l'icona che l'America – e quindi essenzialmente l'occidente – riconosce del nostro essere italiani: abitanti rovinosi di quello che è sempre stato considerato "il bel Paese". Ma grazie al cielo esiste anche – e vorremmo dire, soprattutto – un'altra Italia, un altro essere italiani. Un altro essere uomini e donne. Nello scorso numero di *Temporali* abbiamo aperto con l'alluvione che ha devastato un vasto territorio nel modenese, già martoriato dal terremoto del 2012 e ci siamo soffermati sul silenzio dei media nazionali sulla vicenda. Ma esistono realtà che riescono ugualmente ad esprimersi e a concretizzare opere molto belle e importanti. Una di queste è stata l'ottima riuscita della raccolta di materiale scolastico, organizzata dalle Caritas parrocchiali del Vicariato di Cento in collaborazione con la Protezione Civile, da destinarsi agli asili alluvionati. E' stato sufficiente lanciare un appello alle comunità parrocchiali, attraverso volantini poi sottolineati dai sacerdoti al termine delle S.Messe e la settimana dopo, si è concretizzata una raccolta amplissima di pennarelli, pastelli, tempere, fogli da disegno e da fotocopie, cartoncini colorati, colle, forbici, pasta modellante e tutto quanto si possa trovare in una cartoleria che per un giorno ha squarciato i propri muri di contenimento. E il fatto veramente importante è stato il coinvolgimento attivo dei bambini del catechismo, che hanno potuto vedere direttamente cosa significa concretizzare gli insegnamenti del Vangelo. La solidarietà ha dunque questo grande potere: ottenere qualcosa di grande da piccole cose. Perché una confezione di pastelli è decisamente una piccola cosa, ma per il semplice fatto di averla inserita nella lista della spesa, acquistata con l'intento di donarla a bambini di cui non si conoscono nemmeno il nome e i volti, averla data in mano al proprio figlio e spiegato perché, quella domenica mattina, era bello e importante consegnarla alla Protezione Civile, rende in maniera incontrovertibile quella giornata in particolare e perché no, la vita stessa di quel bambino e della sua famiglia, "La grande bellezza" dell'esistenza.

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Regole chiare, immediate. Non importa essere delle menti eccelse per capire che ora esiste essenzialmente una possibilità per relazionarsi con gli amici. O pseudo tali.

Nell'era della comunicazione, ogni cosa deve esser resa pubblica. Non esiste più la riservatezza. Ciò che prima era scritto nelle pagine segrete di un diario, magari chiuso con un lucchetto e celato nel fondo di un qualche cassetto perché nessuno lo leggesse, ora, invece, è reso plateale in maniera globale. Chiunque, di fatto, può giungere a conoscenza di tutto ciò che si decide si sappia. E sempre più si decide per il tutto. Questo intreccio tra vita reale e virtuale, ha chi ne subisce inevitabilmente le peggiori conseguenze: le persone che appartengono alle fasce più fragili. Gli adolescenti, prima di tutti.

Le cronache sulla ragazzina suicida che prima dicevamo, raccontano che tutto è cominciato con la rottura sentimentale dal fidanzato. Poi è arrivata la depressione e il bisogno di comunicare la solitudine su Ask.fm, il social network ideato appositamente per la fascia d'età adolescenziale, che segue essenzialmente la regola che non esiste regola. «Non amerò più nessuno, non mi affezionerò più a nessuno...», scriveva la ragazzina prima della tragica decisione. «E' meglio se mi suicido?», domandava ancora. Una scelta errata, visto che su Ask.fm ogni messaggio è anonimo. Poiché per statuto non si può risalire alla fonte, i frequentatori si sono sentiti liberi di esprimere il loro lato oscuro. Solo alcuni utenti di Ask hanno avuto un sussulto di umanità, invitandola a farsi aiutare, a cercare un terapeuta. Altri le chiedevano foto, la ricoprivano di insulti, «Ti odio», «Sei una t...», «Fai schifo». «Ucciditi».

Questo non è la sceneggiatura di un film: è vita reale vissuta nel campo virtuale del social network. E' ciò che fanno in gran parte del tempo i nostri figli giovani.

Ora, preso atto di questa realtà, a noi la scelta di come combattere la battaglia. Possiamo scegliere di demonizzare il rapporto sociale virtuale e possiamo persino decidere di staccare la spina del computer o di privare i nostri figli del cellulare, ma chiunque di noi è dotato di una benché minima dose di realismo, capisce che sarebbe come mettere la polvere sotto il tappeto. Quindi, non resta che scendere nel campo di battaglia virtuale e combattere con le armi del ragionamento, del dialogo, del confronto e della discussione. E' necessario riempire il vuoto insignificante ma pericoloso delle chiacchiere, come ha recentemente ammonito Papa Francesco. Occorre fare nel virtuale come si fa nel mondo reale. Esiste una zona buia dove si nascondono insidie? Illuminiamo quella zona e proviamo ad avviare un contatto con i giovani che la frequentano. Allo stato attuale, non si vedono alternative.

Arrivato anche su Facebook in Italia il fenomeno "Neknomination"

QUANDO BERE È UNA SFIDA



Bere, per bere, per bere. Se esistono altre prospettive nel fenomeno Neknomination, è oggettivamente difficile trovarle. «Le mie prossime nomination sono... avete 24 ore dalla pubblicazione di questo video per rifare questo e le vostre nomination. Altrimenti dovrete pagarmi una cassa di birra». Camicia bianca, pantaloni eleganti, tre bicchieri di birra davanti (ma si possono scegliere anche vodka, rum, tequila o mix vari), sguardo convinto e deciso, un amico che filma la prestazione per permettere di condividerla su Facebook e taggare gli sfidati. La moda nata in Australia nel 2013 ha già fatto 5 vittime nei paesi anglosassoni e nelle scorse settimane è approdata in Italia, ma tra i giovani la passione per gli alcolici non è recente e i social network sono solo uno dei palcoscenici del bere fine a se stesso, dalla Rete alla festa di carnevale meno riuscita.

Dentro la festa. Non tutte le ciambelle riescono col buco. Così capita di trovarsi in lista a una festa che, oltre a noi, conta 260 partecipanti. Ti aspetti di trovare una marea di giovani pronti a spingersi per arrivare primi a calpestare il sacro suolo dove sbattono forti le luci psichedeliche della discoteca. Invece vai lì e tutto ti sembra un flop, perché di giovani, anzi giovanissimi te ne trovi dieci, forse quindici. La festa è riuscita a metà. Ma anche una ciambella senza buco ha il suo sapore. Così non puoi fare a meno di notare che la prima direzione dei giovani è proprio quella del sapore. Tutti al bar a degustare i classici cocktail della casa. Anzi, di una generazione intera. «Una Tequila sunrise, per favore». E via così, tutti con la Tequila. Perché discoteca vuol dire soprattutto drink, meglio se «free». Perché se, oltre al biglietto di entrata, puoi mandare giù 5, 6, 10 bicchieri senza più aprire il portafoglio, in fondo non è male. Puoi divertirti, e soddisfare il desiderio di sete con il quale, e forse per il quale, sei partito. Bere è un piacere, ma se non c'è il cocktail che piacere è... Ma, passeggiando tra i locali e le strade notturne, l'impressione è che bere più che un piacere sia uno scopo. A pochi passi incrociamo alcuni gruppetti in attesa di partecipare a un Erasmus party, che aspettando di entrare bevono qualche birra in compagnia. Lungo la strada altri gruppetti di ragazzi, molti in maschera pressoché tutti con una birra in mano. Bere prima di entrare, bere appena entrati, bere mentre si balla, bere seduti al divanetto, bere di ritorno da una sigaretta, bere. Questo è il fine. Lo spiega candidamente una ragazza agli amici indecisi sul da farsi: «Il body guard ha detto che c'è poca gente. Ma che me frega se non c'è nessuno, a me basta che si possa bere no limit».

Neknomination vs Raknomination. Una socialità distorta in antisocialità, dove la musica serve per impedire di parlare e concentrarsi su quello che conta, il drink. L'altro è solo qualcuno con cui vantarsi delle proprie prestazioni, con cui dividere una bevuta, da taggare e sfidare grazie alla Neknomination (termine proveniente dallo slang neozelandese bogan), che spinge lo sfidato a superare la prestazione precedente in un circolo vizioso capace di portare le persone a tracannare un litro di vodka in un minuto, detersivi e bagnoschiuma con assenzio, così come a bere di filato una pinta di liquore e gettarsi subito dopo in un fiume. Lo ha fatto John Byrnm, uno dei 5 morti a causa di un «gioco» che nel mondo anglosassone ha portato alcune associazioni a chiedere un intervento a Facebook per rimuovere i contenuti colpevoli di favorire la tendenza. Cupertino, tuttavia, ha ringraziato per la segnalazione, ma declinato l'invito perché la Neknomination è un comportamento che può urtare la sensibilità di alcuni, ma che non viola la policy del social network. Dove non arriva Zuckerberg, l'ideatore ora miliardario di Facebook, arrivano ragazzi normalissimi: dopo tutto la festa è riuscita solo a metà, molti hanno disertato il party e molti altri in Rete hanno scelto di passare al contrattacco. «Amico, ecco per te un panino, del cioccolato e una coca. Nomino Darren, hai 24 ore», così ad esempio Justin Corcoran, 22enne sudafricano, ha lanciato la sua «sfida»: si chiama Raknomination (Random act of kindness, atto casuale di gentilezza) e sta conquistando in breve tempo un seguito anche più vasto della cugina Neknomination cosicché se la pagina Fb della Neknomination francese conta 25mila sostenitori una pagina analoga sulla Raknomination ne raggiunge 24mila (un'altra contro il primo fenomeno ne ha già 37mila). Nella Raknomination si beneficia una persona a caso, ma la scelta è razionale (Rational act of kindness) in quanto risposta convinta al vivere chiusi in se stessi e perciò, più che casuale, causale. Da chi vogliamo essere nominati?

La Chiesa e il ruolo degli sposi divorziati e risposati o conviventi con una nuova persona

DIVORZIATI RISPOSATI: UNA PROPOSTA POSSIBILE



L cardinal Walter Kasper, presidente emerito del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, ha aperto, per volontà di papa Francesco, il concistoro straordinario sulla famiglia di fine febbraio scorso. Nella sua relazione il cardinale ha affrontato il tema dei sacramenti per coloro che hanno alle spalle un matrimonio fallito e sono civilmente legati in una nuova unione.

La Chiesa non può mettere in discussione le parole di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio e chi si aspetta che dalla discussione del concistoro e poi del Sinodo emergano soluzioni «facili» e generali, per tutti, commette un errore. Ma di fronte alle difficoltà che affrontano oggi le famiglie e alla crescita esponenziale di matrimoni falliti possono essere esplorate nuove strade per rispondere alle esigenze profonde di quei divorziati risposati civilmente che riconoscono il loro fallimento, si convertono, e dopo un periodo penitenziale chiedono di essere riammessi ai sacramenti. È l'ipotesi avanzata dal cardinale Walter Kasper nella sua lunga e approfondita relazione tenuta ai cardinali del concistoro, in presenza del Papa. Francesco aveva chiesto al teologo tedesco di non fornire risposte, ma piuttosto di suscitare domande.

Il cardinale ha innanzitutto invitato a considerare il problema dei divorziati risposati anche dalla prospettiva di chi soffre e chiede aiuto. Essi devono essere invitati a partecipare alla vita della Chiesa. Anche perché è sotto gli occhi di tutti il fatto che ci sono casi in cui ogni ragionevole tentativo di salvare il matrimonio risulta vano. C'è eroismo dei coniugi abbandonati che rimangono soli e vanno avanti soli, crescendo i figli. Ma molti altri ex coniugi abbandonati, anche per il bene dei figli, si risposano civilmente e non possono rinunciare al nuovo matrimonio senza nuove colpe.

La Chiesa, ha spiegato Kasper, non può proporre una soluzione diversa o contraria alle parole di Gesù. L'indissolubilità di un matrimonio sacramentale e l'impossibilità di un nuovo matrimonio mentre il precedente partner è in vita non può essere abbandonata o sciolta sulla base di un richiamo alla misericordia. Anche perché, ha fatto notare il cardinale, misericordia e fedeltà vanno insieme.

Kasper ha fatto però notare che non esiste situazione umana assolutamente priva di speranza e di soluzione. Per quanto l'uomo possa cadere in basso, non potrà mai cadere al di sotto della misericordia di Dio.

Il cardinale ha ricordato i passi già compiuti dalla Chiesa nell'ultimo secolo: nel Codice di diritto canonico del 1917 i divorziati risposati civilmente venivano considerati bigami, pubblici concubini, e dunque «infami», passibili anche di scomunica. Il nuovo Codice, promulgato da Papa Wojtyła, non prevede più queste punizioni: i divorziati risposati non sono scomunicati e anzi si afferma che essi fanno parte della Chiesa.

La possibile risposta può essere solo differenziata, ha spiegato, dato che una soluzione generale non può esistere. C'è ad esempio la situazione - ricordata nella «Familiaris consortio» di Giovanni Paolo II - di quei divorziati risposati i quali sono in coscienza soggettivamente convinti che il loro precedente matrimonio, irrimediabilmente spezzato, non sia mai stato valido. Ma la valutazione non può essere lasciata al sentimento soggettivo. Al tempo stesso la via giudiziaria non è detto sia l'unica per risolvere il problema.

Cercare infatti una soluzione solo allargando le maglie delle procedure di nullità matrimoniale sarebbe l'impressione che la Chiesa

proceda in modo disonesto e in realtà conceda, sotto forma mascherata, dei divorzi cattolici.

Kasper ha quindi osservato come i divorziati risposati non possano ricevere la comunione sacramentale, ma possano ricevere quella spirituale, se spiritualmente ben disposti: lo hanno affermato sia la Congregazione per la dottrina della fede, sia Benedetto XVI durante l'incontro mondiale della famiglie a Milano. Ma chi riceve la comunione spirituale è considerato una cosa sola con Gesù Cristo. Come può essere dunque in contraddizione col comandamento dello stesso Gesù? Perché non può ricevere anche la comunione sacramentale? Kasper ha quindi citato la Chiesa dei primordi e una prassi alla quale accennava già nel 1972 l'allora professor Joseph Ratzinger. Ricordando quanto accadeva con gli apostati, i cristiani che durante le persecuzioni, per debolezza, negavano il proprio battesimo. Per questi «lapsi» la Chiesa aveva sviluppato una pratica penitenziale canonica come una sorta di secondo battesimo, non con l'acqua, ma con le «lacrime della penitenza». Dopo il naufragio del peccato, il naufragio non doveva avere a disposizione una seconda nave, bensì una zattera di salvataggio.

Anche per quanto riguarda la prassi matrimoniale, in alcune chiese locali esisteva una consuetudine in base alla quale i cristiani che, pur essendo ancora in vita il loro primo partner, vivevano un secondo legame, dopo un tempo di penitenza avevano a disposizione non un secondo matrimonio (una nuova nave), bensì attraverso la partecipazione alla comunione, una zattera di salvataggio. Sarà questa via percorribile in futuro? È la domanda che Kasper ha rimesso ai cardinali del concistoro.

Non si tratterebbe comunque di «grazia a buon mercato», di misericordia a basso prezzo. Ma se ci si trova di fronte a un divorziato risposato che si pente per il fallimento del primo matrimonio, se questi ha chiarito gli obblighi provenienti da quel primo matrimonio (che per la Chiesa rimarrà l'unico valido e indissolubile), se è definitivamente escluso che possa tornare indietro, se non può abbandonare senza colpe gli impegni assunti con un nuovo matrimonio civile, se però si sforza di vivere al meglio delle sue possibilità questa seconda unione a partire dalla fede, se si impegna ad educare i figli nella fede, se ha il desiderio dei sacramenti quale fonte di forza nella sua situazione, è possibile negargli il sacramento della penitenza e poi quello della comunione sacramentale? Su queste domande si confrontano i cardinali.

Questa possibile via non sarebbe dunque una soluzione generale e generalizzata. Non interesserebbe la gran massa delle persone divorziate e civilmente risposate. Riguarderebbe invece con ogni probabilità la parte meno consistente dei divorziati risposati, cioè quelli veramente e sinceramente interessati ad accostarsi ai sacramenti, che vivono la mancanza della comunione sacramentale come una ferita profonda.

Temì spinosi, domande alle quali non è facile dare risposta. La Chiesa «ospedale da campo» sta cominciando ad affrontarli.

La prefazione di Papa Francesco al libro del cardinale Müller: «Povera per i poveri. La missione della Chiesa»

LA RICCHEZZA È UN BENE SE AIUTA GLI ALTRI



Chi di noi non si sente a disagio nell'affrontare anche la sola parola «povertà»? Ci sono tante forme di povertà: fisiche, economiche, spirituali, sociali, morali. Il mondo occidentale identifica la povertà anzitutto con l'assenza di potere economico ed enfatizza negativamente questo status. Il suo governo, infatti, si fonda essenzialmente sull'enorme potere che il denaro ha acquisito oggi, un potere apparentemente superiore a ogni altro. Perciò un'assenza di potere economico significa irrilevanza a livello politico, sociale e persino umano. Chi non possiede denaro, viene considerato solo nella misura in cui può servire ad altri scopi. Ci sono tante povertà, ma la povertà economica è quella che viene guardata con maggior orrore. In questo c'è una grande verità. Il denaro è uno strumento che in qualche modo - come la proprietà - prolunga e accresce le capacità della libertà umana, consentendole di operare nel mondo, di agire, di portare frutto. Di per sé è uno strumento buono, come quasi tutte le cose di cui l'uomo dispone: è un mezzo che allarga le nostre possibilità. Tuttavia, questo mezzo può ritorcersi contro l'uomo. Il denaro e il potere economico, infatti, possono essere un mezzo che allontana l'uomo dall'uomo, confinandolo in un orizzonte egocentrico ed egoistico.

La stessa parola aramaica che Gesù utilizza nel Vangelo - mammona, cioè tesoro nascosto - ce lo fa capire: quando il potere economico è uno strumento che produce tesori che si tengono solo per sé, nascondendoli agli altri, esso produce iniquità, perde la sua originaria valenza positiva. Anche il termine greco, usato da San Paolo, nella Lettera ai Filippesi - arpagmos - rinvia a un bene trattenuto gelosamente per sé, o addirittura al frutto di ciò che si è rapinato agli altri. Questo accade quando dei beni vengono utilizzati da uomini che conoscono la solidarietà solo per la cerchia - piccola o grande che sia - dei propri conoscenti o quando si tratta di riceverla, ma non quando si tratta di offrirla. Questo accade quando l'uomo, avendo perso la speranza in un orizzonte trascendente, ha perso anche il gusto della gratuità, il gusto di fare il bene per la semplice bellezza di farlo.

Quando invece l'uomo è educato a riconoscere la fondamentale solidarietà che lo lega a tutti gli altri uomini - questo ci ricorda la Dottrina sociale della Chiesa - allora sa bene che non può tenere per sé i beni di cui dispone. Quando vive abitualmente nella solidarietà, l'uomo sa che ciò che nega ad altri e trattiene per sé, prima o poi, si ritorcerà contro di lui. In fondo, a questo allude nel Vangelo Gesù, quando accenna alla ruggine o alla tignola che rovinano le ricchezze possedute egoisticamente.

Invece, quando i beni di cui si dispone sono utilizzati non solo per i propri bisogni, essi diffondendosi si moltiplicano e portano spesso un frutto inatteso. Infatti vi è un originale legame tra profitto e solidarietà, una circolarità feconda fra guadagno e dono, che il peccato tende a spezzare e offuscare. Compito dei cristiani è riscoprire, vivere e annunciare a tutti questa preziosa e originaria unità fra profitto e solidarietà. Quanto il mondo contemporaneo ha bisogno di riscoprire questa bella verità! Quanto più accetterà di fare i conti con questo, tanto più diminuiranno anche le povertà economiche che tanto ci affliggono.



Papa Francesco

Non possiamo però dimenticare che non esistono solo le povertà legate all'economia. È lo stesso Gesù a ricordarcelo, ammonendoci che la nostra vita non dipende solo «dai nostri beni». Originariamente l'uomo è povero, è bisognoso e indigente. Quando nasciamo, per vivere abbiamo bisogno delle cure dei nostri genitori, e così in ogni epoca e tappa della vita ciascuno

di noi non riuscirà mai a liberarsi totalmente dal bisogno e dall'aiuto altrui, non riuscirà mai a strappare da sé il limite dell'impotenza davanti a qualcuno o qualcosa. Anche questa è una condizione che caratterizza il nostro essere «creature»: non ci siamo fatti da noi stessi e da soli non possiamo darci tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Il leale riconoscimento di questa verità ci invita a rimanere umili e a praticare con coraggio la solidarietà, come una virtù indispensabile allo stesso vivere.

In ogni caso, dipendiamo da qualcuno o da qualcosa. Possiamo vivere ciò come una debilitazione del vivere o come una possibilità, come una risorsa per fare i conti con un mondo in cui nessuno può far a meno dell'altro, in cui tutti siamo utili e preziosi per tutti, ciascuno a suo modo. Non c'è come scoprire questo che spinge a una prassi responsabile e responsabilizzante, in vista di un bene che è allora, davvero, inscindibilmente personale e comune. È evidente che questa prassi può nascere solo da una nuova mentalità, dalla conversione ad un nuovo modo di guardarci gli uni con gli altri! Solo quando l'uomo si concepisce non come un mondo a sé stante, ma come uno che per sua natura è legato a tutti gli altri, originariamente sentiti come «fratelli», è possibile una prassi sociale in cui il bene comune non rimane parola vuota e astratta!

Quando l'uomo si concepisce così e si educa a vivere così, l'originaria povertà creaturale non è più sentita come un handicap, bensì come una risorsa, nella quale ciò che arricchisce ciascuno, e liberamente viene donato, è un bene e un dono che ricade poi a vantaggio di tutti. Questa è la luce positiva con cui anche il Vangelo ci invita a guardare alla povertà. Proprio questa luce ci aiuta dunque a comprendere perché Gesù trasforma questa condizione in una autentica «beatitudine»: «Beati voi poveri!».

Allora, pur facendo tutto ciò che è in nostro potere e rifuggendo ogni forma di irresponsabile assuefazione alle proprie debolezze, non temiamo di riconoscerci bisognosi e incapaci di darci tutto ciò di cui avremmo bisogno, perché da soli e con le nostre sole forze non riusciamo a vincere ogni limite. Non temiamo questo riconoscimento, perché Dio stesso, in Gesù, si è curvato e si curva su di noi e sulle nostre povertà per aiutarci e per donarci quei beni che da soli non potremmo mai avere.

Perciò Gesù elogia i «poveri in spirito», vale a dire coloro che guardano così ai propri bisogni e, bisognosi come sono, si affidano a Dio, non temendo di dipendere da Lui. Da Dio possiamo infatti avere quel Bene che nessun limite può fermare, perché Lui è più potente di ogni limite e ce lo ha dimostrato quando ha vinto la morte! Dio da ricco che era si è fatto povero per arricchirci con i suoi doni! Egli ci ama, ogni fibra del nostro essere gli è cara, ai suoi occhi ciascuno di noi è unico ed ha un valore immenso: «Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati... voi valete più di molti passerii».

La ricerca della giusta imposta nella legislazione italiana vigente

DOTTRINA SOCIALE E FISCO



È in libreria il numero del "Bollettino di Dottrina sociale della Chiesa" curato da l'Osservatorio Internazionale card. Van Thuan, dedicato a "Fisco, Famiglia e Bene comune". Pubblichiamo un brano dell'articolo del Dott. Ferdinando Leotta dal titolo: "La Dottrina Sociale della Chiesa e il fisco".

La giusta imposta, secondo l'insegnamento sociale della Chiesa, deve possedere i seguenti requisiti:

- la proporzionalità e l'equità: il carico fiscale dev'essere distribuito secondo le reali possibilità dei contribuenti, trattando in modo eguale situazioni eguali e in modo diverso situazioni differenti;
- la non eccessività della pretesa: non si deve imporre una pressione fiscale dannosa per le iniziative private;
- il rispetto del principio di sussidiarietà: la gestione della cosa pubblica non deve moltiplicare l'apparato burocratico né convertire lo Stato in Stato assistenziale;
- la contestabilità della pretesa impositiva: devono essere garantiti, sul fronte delle entrate, il diritto al contraddittorio e la tutela giurisdizionale e, sul fronte della spesa, una trasparente amministrazione del denaro pubblico.

Una volta individuati in astratto i requisiti della giusta imposizione, occorrerà verificarne il concreto rispetto nella legislazione vigente nei vari ordinamenti.

Il principio di proporzionalità è stato recepito, ad esempio, nell'art. 53 della Costituzione secondo cui «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva».

Tuttavia, come gli studiosi della materia sanno bene, il 1° comma dell'art. 53 è di chiarezza solo apparente. Negli ultimi decenni è stato infatti diversamente letto e applicato, al punto da figurare talvolta svuotato di un preciso contenuto, a causa di una interpretazione che ha assorbito il principio della capacità contributiva nel principio di eguaglianza, partendo dal presupposto che i tributi hanno come prima finalità la redistribuzione della ricchezza, più nobile rispetto alla funzione meramente corrispettiva. Corollario di questa impostazione è l'inevitabile affievolimento della proprietà che, ricorda anche la Dottrina sociale, è un diritto preistituzionale tipico della persona. Le conseguenze della interpretazione progressiva della capacità contributiva, unita al principio positivisticò che il legislatore fiscale sarebbe libero di ripartire i carichi pubblici scegliendo i presupposti di imposizione secondo le sue autonome valutazioni di rilevanza sociale e di virtualità economica, si riflettono sulla pressione fiscale, che non di rado supera il 50% del reddito effettivo, contraddicendo anche il secondo requisito della giusta imposta: la non eccessività della pretesa impositiva.

Simili livelli di prelievo, oltre a porre seri interrogativi sulla moralità dell'imposizione, legittimano l'interrogativo: «Esiste un limite, costituzionalmente presidiato, varcato il quale un'imposta diventa illegittima perché eccessiva, espropriativa, ecc. ecc.?». Non si tratta purtroppo di un interrogativo meramente teorico, ma assolutamente concreto se solo si pone attenzione all'incidenza dell'IRAP sui bilanci delle imprese o ai meccanismi della fiscalità immobiliare, che prevede la tassazione di un reddito virtuale di immobili sfitti, la ineducibilità dal reddito fondiario dei costi di manutenzione e di risanamento degli immobili ad uso diverso da quello abitativo, nonché la notissima gravosa imposta patrimoniale chiamata IMU.

In molti di questi casi siamo di fronte ad una vera e propria fiscalità confiscatoria, poiché il tasso impositivo globale è talmente elevato da costringere il contribuente, non bastando il suo reddito disponibile, a mutilare il proprio patrimonio per soddisfare le tasse.

Simili modelli fiscali non possono essere considerati moralmente

vincolanti neppure invocando le esigenze di contenimento del deficit pubblico, perché, secondo la Dottrina sociale cattolica, l'imposta non può mai essere trasformata da parte dei pubblici poteri in un comodo strumento per estinguere il disavanzo causato da un'amministrazione imprudente».

La giustizia fiscale, come si è detto, esige anche il rispetto del principio di sussidiarietà, cioè la gestione della cosa pubblica senza moltiplicare l'apparato burocratico e senza convertire lo Stato in Stato assistenziale. Nella Centesimus annus, definita la Magna Charta della dottrina sociale, si considera ampiamente il ruolo dello Stato nel settore dell'economia. Certamente l'economia di mercato non può svolgersi in un vuoto istituzionale, giuridico e politico. Il principale compito dello Stato - infatti - è quello di garantire la sicurezza, di modo che chi lavora e produce possa godere i frutti del proprio lavoro e, quindi, si senta stimolato a compierlo con efficienza e onestà. Di conseguenza viene il compito di sorveglianza e di guida nell'esercizio dei diritti nel settore economico; tuttavia la prima responsabilità non è dello Stato, bensì dei singoli e dei diversi gruppi e associazioni in cui si articola la società. Fermo restando che lo Stato può intervenire qualora situazioni particolari di monopolio creino ostacoli allo sviluppo, nel documento si sottolinea che allo stesso competono vere e proprie funzioni di supplenza in situazioni eccezionali, quando settori sociali o sistemi di imprese, troppo deboli o in via di formazione, sono inadeguati al loro compito. La propensione all'ampliamento della sfera d'influenza dello Stato, che si pone alle origini del cosiddetto Stato del benessere, non sempre si è rivelata opportuna e rispettosa dei singoli e delle comunità, né adeguatamente efficiente. La Dottrina sociale ribadisce, pertanto, l'importanza del principio di sussidiarietà, secondo cui una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune. «Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese».

L'ultimo requisito della giusta imposizione riguarda la trasparenza amministrativa e il diritto di contestare le tasse ingiuste.

Con l'espressione diritto di contestare le tasse ingiuste s'intende il diritto dei contribuenti alla difesa giurisdizionale e amministrativa rispetto alla pretesa impositiva, nonché la libertà di pensiero nell'esternare le ragioni culturali e politiche del proprio dissenso verso una determinata imposizione tributaria.

Sul fronte delle entrate la trasparenza esige la semplicità nella normazione, la conoscenza dei criteri selettivi di controllo, l'adeguata motivazione dei provvedimenti, il rispetto del contraddittorio e dell'onere della prova, l'uso corretto delle presunzioni. La trasparenza della fiscalità interessa anche le decisioni di spesa, per garantire che, in virtù di un'oculata amministrazione, si evitino sperperi dannosi e si persegua il bene comune. La trasparenza, come facilmente si comprende, è aspetto strettamente connesso alla moralità dell'imposizione.

Terzo Rapporto sul bene comune dell'Osservatorio Retinopera

NON DI SOLO PIL



Un confronto sulla sostenibilità e vivibilità del territorio al di là del Pil. Dai dati del nuovo Rapporto di Retinopera emerge un'Italia in controtendenza rispetto alle solite visioni "econo-centriche". Il Rapporto conferma che "il progresso di una società dipende anche da parametri relazionali, sociali e ambientali". L'invito di Retinopera: "Ripartiamo dalla centralità della persona"

Il bene comune è l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alla collettività sia ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente". È proprio da questo concetto contenuto nel Compendio della dottrina sociale della Chiesa che muove il lavoro svolto dall'Osservatorio del bene comune di Retinopera che ha presentato il terzo Rapporto riguardo il "ben-essere" e il "ben-vivere" dell'Italia.

"Ne esce un'Italia riletta e a tratti diversa, in controtendenza rispetto alle solite visioni economo-centriche che la dipingono avanzata e ricca al Nord e arretrata e povera al Sud", ha rilevato Franco Pa-squali, coordinatore di Retinopera.

Il punto di partenza. Il lavoro è frutto di un'applicazione sperimentale d'indicatori statistici regionali analizzati in ambiti d'insieme scelti alla luce della definizione di bene comune indicata nel Compendio della dottrina sociale. "In particolare, una selezione d'indicatori statistici provenienti dalle fonti pubbliche più autorevoli, Istat, Inps, Inail, ministero Grazia e giustizia, bilanci degli enti pubblici, sono stati sintetizzati con metodi e tecniche di elaborazione statistica creando così un Osservatorio del bene comune e dei principi ad esso legati", come spiega Marco Livia, direttore dell'Iref e, quindi, "centralità della persona e dei suoi diritti inviolabili, solidarietà e sussidiarietà". "In questo Rapporto - continua - così come già realizzato con il progetto Bes (Benessere equo e sostenibile) si conferma che il progresso di una società non dipende solo da parametri economici, ma anche relazionali, sociali e ambientali".

Il bene comune. La dottrina sociale della Chiesa ha elaborato un concetto di bene comune inteso come insieme di condizioni sociali, economiche, culturali e politiche necessarie a raggiungere la propria felicità più pienamente. La società sostiene la persona, e viceversa. Tra gli ambiti interessati al bene comune, incontriamo i diritti della persona, la famiglia, l'economia, il lavoro, l'ambiente, la comunità politica e dal Rapporto emerge che l'Italia presenta una visione generale non così scontata. "Il Trentino Alto Adige primeggia, infatti, nella classifica come il territorio migliore per promuovere e realizzare la persona, ma - rileva il ricercatore - è seguito immediatamente dopo dal Molise, che appare come la seconda regione in Italia e la migliore tra quelle del Sud, mentre agli ultimi posti, troviamo la Campania".

I primi risultati. Nell'ambito del lavoro, sono stati presi in considerazione fattori come la dimensione oggettiva del lavoro, la capacità di creare o avere un reddito, la dimensione soggettiva del lavoro e la partecipazione alla regolamentazione del lavoro. Essi sono strumenti e possibilità per un percorso di vita che promuova la realizzazione delle aspettative di tutte le persone. "In questo caso l'Italia non appare sostanzialmente difforme dalle usuali classifiche incentrate sull'analisi del Pil (Prodotto interno lordo) e della ricchezza territoriale - sottolinea Livia - giacché le tendenze degli indicatori occupazionali o la retribuzione media unita a quella delle

pensioni, incidono notevolmente sull'andamento delle tendenze: troviamo così le regioni del Nord Italia a fare da elementi trainanti dell'economia, laddove le regioni del Meridione scontano ancora ritardi strutturali e occupazionali di cui sono ben note cause storiche ed economiche".

Nuove sfide. "Questi dati verranno affidati ora alle associazioni affinché possano mettere in campo delle strategie per invertire le tendenze di certe realtà", ha sottolineato Vincenzo Conso, segretario di Retinopera. "Ripartiamo dalla centralità della persona" è stato, quindi, il messaggio che Retinopera ha lanciato alle sue associazioni e alla classe dirigente italiana "in un momento di sfide e di novità politiche che possono avviare un reale percorso di rigenerazione del Paese", dichiarano i promotori dell'iniziativa.

CHI E' E COS'E' RETINOPERA



Una realtà giovane ma forte di una storia viva e feconda. Retinopera nasce nel 2002, dall'iniziativa di un gruppo di laici, che si incontrano attorno ad un Manifesto dal titolo carico di futuro: "Prendiamo il largo". Lo sottoscrivono un centinaio di persone, tra cui i presidenti e i responsabili delle maggiori realtà aggregative del laicato ecclesiale italiano, sia quelle di antica tradizione che di nuova origine.

L'obiettivo dichiarato è quello di mediare la dottrina sociale della Chiesa come forma di impegno dei credenti di fronte alla società; animando una originale soggettività del laicato cattolico e cercando vie di rinnovamento delle sue espressioni pubbliche. In un mondo che cambia in modo permanente e spesso vorticoso, non si può restare legati alle "solite cose"; è necessario ritrovare audacia e slancio, e il coraggio di mollare gli ormeggi, coniugando sogno e realtà, storia e novità, locale e universale. Retinopera è cresciuta in questi anni con la voglia di accettare questo rischio e rifiutando dunque quel lavorare povero di speranza che, a diversi livelli nella Chiesa e nella società, finisce solo per accorciare il nostro sguardo e chiuderci nell'oggi.

Nel frattempo Retinopera è diventata una realtà adulta, in cui si ritrovano 20 Organizzazioni del mondo cattolico italiano, per promuovere la collaborazione fra di loro, per dare concretezza ai principi e ai contenuti della dottrina sociale della Chiesa.

Retinopera, allora, è oggi espressione dell'autonomia e del ruolo costitutivo della società civile e, in essa, dei laici associati, per dare una concreta e libera risposta alle sollecitazioni che mergono dagli Orientamenti Pastoralisti della CEI.

Vita, aborto, obiezione di coscienza e società moderna

QUANDO IL BERSAGLIO È L'OBIEZIONE DI COSCIENZA



Argomento già trattato in passato da *Temporali* e a quanto pare mai sopito. Scivola insidioso tra le cronache e rispunta al presentarsi di un caso eclatante spesso strumentale. La pretesa di cancellare il diritto dei medici all'obiezione di coscienza sull'aborto, da parte di chi fa dei diritti il proprio vessillo di vita e d'impegno sociale, sta sempre più guadagnando terreno presso l'opinione pubblica, grazie ad organi d'informazione che, tradendo il proprio mandato deontologico-professionale, affrontano la questione con articoli giornalistici e servizi televisivi degni del peggior totalitarismo etico-sociale.

Di seguito riportiamo un articolo pubblicato da *Avvenire*, che affronta nella sua globalità il caso drammatico di Valentina, diffuso con molta enfasi dai media nazionali di questi giorni.

” Sono finita da sola, nel bagno dell'ospedale, ad abortire. Forse perché era cambiato il turno, c'erano solo medici obiettori». Ci sono esperienze di vita drammatiche. E ci sono modi diversi per raccontarle. Valentina, dopo il suo aborto avvenuto all'ospedale Sandro Pertini di Roma, ha scelto una conferenza stampa indetta dall'Associazione Luca Coscioni per dire tutta la sua sofferenza. Lunedì 10 marzo, quattro anni dopo quei fatti.



Una ricostruzione tanto bizzarra quanto efficace, sul piano dell'impatto mediatico: «Per colpa della legge 40» (che non consente la diagnosi preimpianto, ma nemmeno la provetta per le coppie non sterili) Valentina è stata «costretta» a restare incinta d'un figlio malato e a decidere di abortirlo. Poi, «per colpa degli obiettori di coscienza» è finita in un bagno d'ospedale ad abortire da sola, tra i dolori, mentre fuori, nei corridoi del reparto, si muovevano inquietanti figure di «volontari pro life col Vangelo in mano».

Nemmeno preso in considerazione il fatto che il suo potesse essere stato un caso di malasanità e che se davvero nessuno si era occupato di lei questo non dipendesse dall'obiezione di coscienza o addirittura dalla legge 40, ma dalla cattiva organizzazione dell'ospedale. Eventualità, tuttavia, esclusa dalla Asl di Roma. Che dopo una breve indagine ha ristabilito la verità dei fatti: il Pertini di medici non obiettori ne ha, quella sera del 2010 ce n'erano addirittura due in camera con la donna. E in camera è avvenuto l'aborto, non in bagno.

Il racconto di Valentina, d'altronde, non pretendeva giustizia. Non a caso in quattro anni non sono partite denunce al Pertini. Il racconto, semplicemente, era (e rimane) lo strumento perfetto per riaprire il contenzioso sull'obiezione di coscienza. Specie dopo che il Comitato europeo dei Diritti Sociali del Consiglio d'Europa ha bacchettato l'Italia per l'elevato e crescente numero di medici obiettori, colpevoli di ledere il diritto delle donne ad abortire.

Sulla questione, a dire il vero, pesa come un macigno il parere autorevole espresso nel 2012 dal nostrano – e peraltro laicissi-

mo – Comitato nazionale per la bioetica. Secondo cui il diritto all'obiezione è sacrosanto e fondato sulla Costituzione: «È evidente – spiega il vicepresidente del Cnb Lorenzo D'Avack – che in campo bioetico lo Stato debba confrontarsi con temi delicatissimi e decidere come regolarli con delle normative. È il caso dell'aborto, della fecondazione assistita, ma anche della vivisezione. L'obiezione di coscienza garantisce coloro che vedono stabilirsi in una normativa ciò che non condividono: in

una parola, è lo strumento che tutela i valori della minoranza». Un baluardo della democrazia, insomma, che non può essere negato a nessuno, pena un «totalitarismo» etico inconcepibile in uno Stato civile. Ma ai medici, adesso, pare che l'obiezione debba essere negata. Poco importa che, sempre sul fronte della legge 194, da più parti si stia insistendo per la «liberalizzazione» della Ru486 fuori dagli ospedali: un metodo che porterebbe sì le donne ad abortire da sole, nel bagno di casa.

«Il diritto delle donne ad abortire d'altra parte – continua D'Avack – deve essere sempre garantito. Per questo bisognerebbe far sì che la sanità pubblica si organizzasse in modo da permetterlo. Ma la soluzione non è certo quella di cancellare, a fronte di un diritto delle donne, un diritto dei medici. Questo è inaccettabile».

Prima d'essere smentita, in ogni caso, la storia di Valentina ha avuto abbastanza tempo per mobilitare le istituzioni. Negli immediati giorni a seguire, il governatore del Lazio Nicola Zingaretti aveva annunciato imminenti, nuove linee guida della Regione per l'applicazione della legge 194 mentre il Pd aveva presentato un'interrogazione parlamentare al ministro della Salute Lorenzin, a sua volta determinato a chiedere chiarimenti alla Regione sull'accaduto. Unica voce fuori dal coro, quella del presidente Movimento PER, Politica Etica Responsabilità e vicepresidente della Commissione Cultura della Regione Lazio Olimpia Tarzia, che aveva parlato di una vicenda «quanto mai singolare» e della «vergognosa strumentalizzazione di un dramma».

fonte Avvenire

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

Questo mese proponiamo un'altra situazione molto critica, praticamente ignorata dall'opinione pubblica mondiale: è il caso della giovane nazione africana Sud Sudan.

SUD SUDAN: PROVE DI GUERRA CIVILE



Dopo oltre 50 anni di conflitto, due guerre civili e milioni di morti, il Sud Sudan (nero e in gran parte cristiano) ha votato il 9 luglio del 2011 per la secessione dal Nord (arabo e musulmano). Diventando così il Paese più giovane del mondo. Con una popolazione di circa 11 milioni di persone, ha un'area di 644.329 km quadrati, pari circa a quella della Francia. Senza sbocchi sul mare, carente di infrastrutture (i km di strade asfaltate sono solo un centinaio), ha il più alto tasso di mortalità infantile (76/1000) e un tasso di analfabetismo pari al 73%. Il gruppo etnico più numeroso è quello dei Dinka (38%), seguito da quello dei Nuer (17%). La sua economia dipende quasi interamente dalle esportazioni di petrolio, estratto nelle aree di Muglad, Melut, Abu Jabra e Heglig e convogliato da oleodotti verso le raffinerie del Sudan, a Khartoum e a Port Sudan.

Cosa è successo dopo l'indipendenza?

Dopo la secessione, la vita per il giovane Stato non è stata facile. Ha dovuto affrontare forti rivalità con il potente vicino Sudan per il controllo di alcune regioni petrolifere al confine con i due stati. Inoltre, frequenti scoppi di violenza sono stati provocati dalle rivalità interne - legate, secondo gli osservatori internazionali, alla crescente contrapposizione tra il presidente Salva Kiir e il suo (ex) vice Riek Machar.

Chi sono i due rivali?

Salva Kiir, 62 anni, nel 2011 è diventato il primo presidente del nuovo Stato del Sud Sudan. Di etnia Dinka, nella lotta per l'indipendenza ha avuto un ruolo di primo piano come leader militare dell'Esercito sudanese di liberazione popolare. Il suo avversario Riek Machar, 61 anni, è di etnia Nuer: è stato vicepresidente del Paese fino a fine luglio, quando è stato cacciato da Kiir, che lo ha accusato di avere complottato contro di lui. Dopo il suo siluramento, Machar ha accusato Kiir di comportamento dittatoriale, annunciando di volerlo sfidare alle presidenziali del 2015.

Quando sono iniziate le violenze?

La lotta per il potere e le crescenti tensioni politiche tra Kiir e Machar nel corso dei mesi sono maturate. Il 15 dicembre, le truppe fedeli a Kiir si scontrano a Juba con i commilitoni legati, per etnia, a Machar. Muoiono oltre 500 persone, 800 rimangono ferite. Dopo oltre 15 ore di combattimenti ed esplosioni per le strade, Kiir annuncia di avere ripreso il controllo della situazione, parlando di un «tentativo di colpo di Stato». Machar lancia «un appello all'esercito perché rovesci Kiir dalla sua carica alla guida del Paese». E aggiunge: «Se vuole negoziare le condizioni del suo abbandono del potere noi siamo d'accordo. Ma se ne deve andare».



La capitale Juba

Il colpo di Stato sventato.

Gli scontri però sono continuati. Dopo le violenze, la spaccatura tra Dinka e Nuer peggiora. Gli scontri si estendono in varie zone del Paese. Il 19 dicembre la base Onu di Akobo viene assaltata dai ribelli: muoiono tre caschi blu indiani e decine di civili. La notizia di sospette uccisioni etniche fa salire la tensione tra la popolazione. Migliaia scappano, più di 16.000 trovano rifugio all'interno del compound delle Nazioni Unite.

Quando è arrivato il cessate il fuoco?

Dopo settimane di negoziati, a circa un mese dall'inizio dei combattimenti, il 23 gennaio, governativi e ribelli fedeli a Machar firmano ad Addis Abeba, nella sede dell'Unione Africana, il cessate il fuoco.

Cosa è successo dopo?

L'accordo siglato in Etiopia di fatto rimane solo sulla carta. Scontri tra le due fazioni continuano, in particolare nella zona di Malakal, la capitale «petrolifera» dello Stato dell'Alto Nilo, e negli stati di Unity e Jonglei. Il 12 febbraio, il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, comunica di avere ritrovato, lungo la strada che collega la capitale Juba a Bor, il capoluogo nella regione orientale di Jonglei, frammenti di bombe a grappolo, verosimilmente utilizzate durante il conflitto armato. Le violenze non risparmiano le strutture sanitarie. Medici senza Frontiere denuncia, il 26 febbraio, l'uccisione di almeno 14 pazienti ricoverati nell'ospedale di Malakal. Anche i campi di Msf a Leer e a Bentiu vengono «completamente distrutti». Human Rights Watch denuncia violenze, che potrebbero essere sfociate in «crimini di guerra», commesse da entrambe le parti. Il 27 febbraio i ribelli fedeli a Machar annunciano che continueranno la resistenza armata fino a che Kiir presenterà le sue dimissioni.

Qual è la situazione umanitaria?

Secondo l'Onu, i morti dall'inizio del conflitto sono oltre 10.000. I profughi superano i 960.000 (circa un decimo della popolazione totale). Ted Chaiban, direttore Unicef del Programma di Emergenza, ha spiegato che «oltre 400.000 bambini e le loro famiglie sono sfollati a causa del conflitto e oltre 3,2 milioni di persone hanno urgente bisogno di assistenza».